

**Cambiare scambiando**  
**Che cosa porta un artista italiano a cantare in inglese nel 2020?**  
*di Tobia Poltronieri*

*Premessa*

Cara lettrice e caro lettore,

ho scritto questo testo i primi giorni del nuovo decennio, lo scorso gennaio 2020. Ma le riflessioni, e soprattutto le domande, che vi ho racchiuso hanno radici in una lunga storia decisamente sfaccettata, cominciata più di dieci anni fa quando con i miei fraterni amici Pippo (Filippo Brugnoli) e Ambro (Francesco Ambrosini) fondammo a Verona un collettivo musicale chiamato C+C=Maxigross. Grazie a questo progetto, appena ventenni, cominciammo a girare l'Italia e poi il Mondo, conoscendo persone, pensieri e culture che ci hanno donato molteplici visioni di altrettante realtà, decisamente diverse da quelle che potevamo trovare nella nostra difficile città, nota purtroppo, ma a ragione, come bigotta, razzista e neofascista.

Artisticamente parlando dall'inizio del nostro percorso, nel 2008, abbiamo scritto e cantato le nostre canzoni in inglese, con grande convinzione. Da tre anni a questa parte invece cantiamo nella nostra madrelingua, con altrettanta, se non più solida, convinzione. Perché mai? Negli ultimi mesi nelle interviste che ci sono state inviate dai giornalisti dopo la pubblicazione del nostro primo disco in italiano "Deserto" (Trovarobato/Audioglobe, 2019) la domanda "Perché ora cantate in italiano" è stata onnipresente. E così, proprio perché in poche righe ci era impossibile spiegarne i motivi in maniera soddisfacente, ho provato a mettere per iscritto questi ragionamenti. Ne è nato una specie di "articolo" che spero possa essere d'interesse per chi si è posto le mie stesse domande, o che stimoli nuovi interrogativi. La risposta di ognuno, naturalmente, sarà diversa, personale, legittima. Qualcuno dice che si trova nel vento, di certo io non l'ho ancora trovata.

Grazie di cuore a Chiara Poltronieri per i preziosi consigli e le revisioni, a Giulia Satta e Filippo Brugnoli per il confronto e la Balena Bianca tutta per la fiducia e lo spazio gentilmente concessomi.

27 marzo 2020, Veronetta

## *Prologo*

Nel gennaio del 2017, durante una cena nella nostra casa-studio C+C=Maxigross di Veronetta (il quartiere multietnico di Verona) in cui erano presenti tra i vari Miles (Cooper Seaton, da Los Angeles, coinquilino, collaboratore artistico e membro del gruppo musicale statunitense [Akron/Family](#)) e Pippo (bassista del nostro collettivo C+C=Maxigross), ci ritrovammo senza sapere come a parlare di colonialismo. Dopo aver spiegato a Miles che la storia coloniale italiana era decisamente meno epica e clamorosa rispetto a quella delle altre grandi potenze europee, o più recentemente dei suoi U.S.A. (quanto meno in termini di numeri, perché per barbarie commesse purtroppo anche noi ci siamo macchiati di crimini atroci), dissi con sincera ingenuità che non potevo immaginare come ci si potesse sentire a essere colonizzati. L'amico californiano allora prese la parola, e, in pochi minuti, ci fece notare quanto l'intera nostra cultura, l'ambiente che ci circondava, dalle influenze artistiche che subivamo sin da piccoli fino ai prodotti al supermercato sotto casa, erano completamente assoggettati alla cultura anglo-americana.

Fino a qui nulla di strano, giusto? Non per noi, assolutamente non per me. Coi C+C=Maxigross nel giro di qualche settimana ci saremmo apprestati a concludere un tour lungo un anno e mezzo, a supporto di un disco che non sapevamo di certo sarebbe stato l'ultimo in inglese e che ci aveva portato in giro per l'Europa con non poche soddisfazioni. Io invece stavo per partire per il mio primo tour solista e, dopo gli imminenti quaranta concerti in due mesi (che avevo già fissato), avrei dovuto registrare il mio primo album da solo. Nella mia testa risuonava ancora il sincero e inconfutabile commento che fece mia nonna Bice, ultraottantenne, dopo che le feci vedere il video di uno dei miei primi concerti da solo, avvenuto a Londra pochi mesi prima: "Bello. Ma non capisco cosa dici".

Le canzoni a cui avevo lavorato fino a quel giorno naturalmente erano in inglese, come le avevo sempre scritte, senza tanti pensieri. Sempre senza tanti pensieri gettai nel camino quei fogli a cui lavoravo da anni, cestinai i demo che stavo preparando da mesi con il mio produttore (il caro [Juju](#)), e la settimana prima di partire per quell'avventura solitaria ultimai i nuovi testi di quelle canzoni. Nella mia lingua. Finalmente.

## *Prisencolinensinainciusol*

Come si potrà immaginare, nonostante la reazione avuta dopo quella cena sia stata decisamente drastica e a dir poco istantanea, il processo per cui sono ritornato alla mia lingua madre è stato lungo, sfaccettato e decisamente personale. Non è però di questo che voglio parlare. Ma è dalla mia storia personale che prenderò lo spunto per iniziare il seguente ragionamento.

Per quanto tre anni fa fossi già in qualche maniera cosciente di essermi formato prevalentemente sulla cultura musicale anglo-americana piuttosto che su quella italiana, vivevo questa condizione assolutamente come un valore, un pregio, un vanto rispetto a chi invece era più legato alla cultura italiana. Banalmente ritenevo più validi i progetti musicali italiani che tentavano di essere “internazionali”, secondo la concezione che avevo allora di “internazionale”. Per me essere “internazionale” significava scappare dal provincialismo, ed effettivamente la percezione che avevo degli artisti italiani che cantavano in italiano che ascoltavo allora nell’ambito del rock - pop alternativo (quello che dieci anni fa ancora consideravamo parte di una “scena indipendente”) era di artisti decisamente provinciali, che un ascoltatore “estero” non avrebbe mai ritenuto abbastanza interessanti quanto chi cantava in inglese.

Ed è in questa concezione che ritrovo uno dei punti cardine che ho faticato molto a scovare in mezzo a quel mare di vecchie convinzioni, le convinzioni che mi hanno formato come individuo. Non solo sono cresciuto come molti italiani con il mito americano (film, serie tv, cartoni animati, giocattoli, etc...), ma quando da adolescente iniziai a sviluppare un gusto e un’estetica musicale in cui mi riconoscevo con entusiasmo (nel mio caso folk-rock e psichedelia anni sessanta anglo-americana), se dal punto di vista artistico-creativo emulavo quello stile (ma questo è un altro discorso ancora), dal punto di vista progettuale, immaginando eventuali interlocutori per la mia musica ossia pubblico (parlo di circa dieci anni fa, quando iniziai a preparare il disco d’esordio del mio gruppo C+C=Maxigross, che uscì nel 2011), e vedendo gli italiani che si muovevano nella direzione che ritenevo più interessante rivolgersi al pubblico europeo e americano cantando in inglese, ho scelto la lingua che credevo più efficace per raggiungere il “mondo” come lo concepivo allora.

I [Jennifer Gentle](#) dell’amico padovano Marco Fasolo, che nel 2004 avevano firmato per l’etichetta simbolo della musica alternativa degli anni 90, Sub Pop, come prima band europea, ne erano un perfetto esempio: erano riusciti a parlare al “mondo”, si erano fatti largo tra la folla e finalmente si erano seduti al tavolo dei miei miti. Per almeno dieci anni, lo ricordo dai primi anni duemila, ossia da quando ho memoria cosciente, ho sentito dire (e poi ho detto con convinzione anch’io) che una band si poteva definire “internazionale” solamente quando riusciva a raggiungere il pubblico anglo-americano, alla pari dei musicisti anglo-americani, nostri miti, che invece di partenza si rivolgevano principalmente al loro pubblico connazionale.

In poche parole una band rock di origine britannica puntava a sfondare principalmente nel mercato anglo-americano, e poi eventualmente in giro per l’Europa. Di certo non partiva con l’obiettivo dell’Italia o della Germania, per esempio. Viceversa per una band italiana (o tedesca o danese o...) che voleva farsi conoscere in giro per U.S.A. ed Europa era assolutamente impensabile presentarsi fuori dalla propria nazione con brani nella propria lingua madre, pena l’inclusione immediata nel circuito

del non-genere “world-music” (termine decisamente occidentale-centrico e ancora una volta colonialista), o peggio nel calderone della tarantella o qualunque altro luogo comune, in questo caso italiano. Senza nulla togliere alla lunga e complessissima tradizione della Tarantella originale. Io mi riferisco alla percezione esterna del fenomeno, che inevitabilmente tende a generalizzare e limitare ogni discorso nonostante la profondità originaria.

Questa è la convinzione con cui sono cresciuto come musicista di un gruppo “pop-rock” (da intendere non come genere specifico ma piuttosto come circuito musicale, visto che il jazz, la musica classica, l’opera o la contemporanea seguono dinamiche che non conosco e che quindi non affronterò in questo testo), e che ho portato avanti per anni. Con questa convinzione, dopo i primi due dischi che mischiavano varie lingue (prevalentemente inglese assieme a italiano, spagnolo, portoghese e anche cimbro, un’antica lingua di origine germanica quasi estinta che sopravvive sui monti veronesi) col mio gruppo siamo arrivati a comporre un album interamente in inglese.

Abbiamo vinto un importante (almeno allora) festival italiano (Arezzo Wave 2012) che ci ha permesso di suonare negli U.S.A., abbiamo suonato in tutta Europa finendo come prima band italiana nella line up ufficiale del Primavera Sound (Barcelona, 2016), uno dei festival più importanti del mondo pop-rock alternativo (che spazia dal pop più commerciale, vedi Miley Cyrus, fino al jazz d’avanguardia, vedi l’Art Ensemble of Chicago). Abbiamo collaborato con il sopracitato Marco Fasolo, con lo statunitense Miles Cooper Seaton degli Akron/Family (chi è andato a concerti dell’ambiente alternativo italiano tra il 2005 e il 2012 è difficile che non li conosca, visto il successo che hanno avuto nel nostro paese), con Håkon Gebhardt dei Motorpsycho, band norvegese (che però canta in inglese) che da più di vent’anni vanta un vasto seguito in Italia che non accenna ad assottigliarsi, nonostante il genere di nicchia (hard-rock psichedelico), e molti altri musicisti italiani e non.

Segnalo queste informazioni non per redigere il nostro curriculum, ma per spiegare con i fatti che percorso rivolto al mondo “internazionale” abbiamo svolto. Abbiamo distribuito i nostri dischi in Europa e di conseguenza abbiamo investito in uffici stampa esteri. Abbiamo iniziato a utilizzare i nostri social esprimendoci solo in inglese. Abbiamo assunto un’estetica decisamente “internazionale”, sia nella musica che nell’immaginario che trasmettevamo con foto, poster, grafiche e artwork (i crediti dei dischi? Naturalmente in inglese).

Forse a fine 2016 abbiamo raggiunto il nostro picco di “internazionalità”. Avevamo suonato al Primavera Sound, stavamo preparando la conclusione del tour del nostro disco in inglese “Fluttarn” con Miles (una decina di date speciali in Italia con formazione allargata in sestetto con due batterie), eppure qualcosa non mi tornava. Solo che nella foga di quegli anni così pieni, sempre di corsa per cercare di rilanciare con una

nuova idea o un progetto che azzardava di più del precedente, era difficile fermarsi. Non c'era letteralmente il tempo fisico. Bisognava seguire il flusso, il cosiddetto "flow", senza perdere un colpo.

Ed ecco che Miles ci chiede di preparare qualche cover per quelle date speciali. Lui porta al tavolo due classici della canzone americana, il traditional "I Know You Rider" nella celebre versione dei Grateful Dead e "I'm On Fire" del Boss Bruce Springsteen, dal leggendario "Born In the U.S.A.". Poi vorrebbe anche qualche classico della canzone italiana. Propone "Amarsi un po'", di Lucio Battisti. Non può cantarla lui, non riesce, e non vi è motivo, al di fuori di voler ricreare l'effetto "americano in vacanza". La canto io allora. Adoro quel brano. Adoro Battisti, naturalmente. Fa parte di quella schiera di musicisti e artisti italiani che non mi è mai passato per la testa di definire "provinciali", anzi. Credo che essi abbiano salvato la nostra cultura tutta. Lui, Dalla, Battiato, Conte... Insomma, ci siamo capiti.

Ed ecco che, pian pianino, alcune cose iniziano a cambiare. Impossibile accorgersene subito, ma qualcosa è nell'aria. Il set che prepariamo è ancora basato tutto su canzoni in inglese, nostre e di Miles. Ma assieme al brano di Battisti si aggiunge un nuovo brano in italiano di Cru (Niccolò, batterista e chitarrista) che, dopo una prima stesura in inglese che non ci convinceva molto, lo ha riscritto nella nostra lingua madre. Si chiama "[Nuova Speranza](#)". I concerti vanno bene, forse la migliore serie di date nei club che abbiamo mai fatto, tutta in locali bellissimi, noi come artisti principali e con numeri decenti di pubblico che rendono i promoter contenti e ci permettono di scambiare una buona dose di energia con la gente. Ed è proprio qui che avviene un'altra grande spaccatura nel nostro immaginario: gli ultimi concerti passano da Roma e Napoli. Ormai la scaletta è rodada, l'atmosfera tra di noi è quella giusta, e avviene la Magia.

A Roma quando chiudiamo con il bis di "Amarsi un po'", sentiamo cantare il pubblico, vediamo gente piangere. Non era mai successo prima. Davanti ai nostri occhi, letteralmente faccia a faccia. Per tutto il tour abbiamo suonato a terra, giù dal palco, per sentirci allo stesso livello del pubblico. A Napoli, sempre durante "Amarsi un po'", non solo cantano con noi, ma un'amica irrompe tra gli strumenti e si mette con me al microfono a cantare. Certo, la magia rimane di Lucio, in primis. Ma ormai la spaccatura è avvenuta, la radice si è insediata. Torniamo a casa col cuore colmo di emozioni preziosissime per tutte le esperienze vissute, ma soprattutto con tanti nuovi spunti di riflessione. È l'inizio di una nuova consapevolezza.

## *Il mondo è uno solo o tanti mondi assieme?*

Spero che ora sia un po' più comprensibile perché il percorso che ho compiuto con il mio progetto musicale fino ai fatti qui sopra narrati, assieme agli stimoli che ho ricevuto principalmente da Miles, osservatore esterno alla mia cultura ma senz'altro parte della questione in quanto americano (se non vogliamo definirlo parte del problema), mi abbiano spinto a cambiare prospettiva pian piano, e la cena in cui si parlò di colonialismo come la gente che piangeva cantando Battisti con noi siano state solamente le ultime gocce che hanno fatto traboccare un vaso che riempivo inconsapevolmente da anni.

Fatti e dati alla mano, dopo otto anni di attività musicale portati avanti con la convinzione di doversi esprimere in inglese per potersi rivolgere a un pubblico al di fuori dell'Italia, per noi semplicemente non hanno più giustificato questo percorso. Dal punto di vista numerico i concerti si sono sempre svolti prevalentemente in Italia, nonostante fossimo arrivati ad avere una comunicazione e una promozione completamente anglofona. Quindi, quando ora mi viene chiesto se cantare in inglese aiuta a farti conoscere meglio fuori dai confini nazionali, direi "non per forza", anzi.

La sensazione che ho provato durante i vari festival che ho girato suonando per l'Europa sinceramente è stata l'esatto contrario. Ricordo benissimo l'emozione che provai durante il concerto all'alba delle argentine [Perotà Chingò](#) al gigantesco Fusion Fest di Larz (Germania) nel 2014. Allora erano già famose, non tanto come ora, e la naturalezza con cui incantarono tutti, compreso me, cantando in una lingua che non parlo, fu meravigliosa. Rimase un'esperienza speciale, ma allora non riuscii a comprendere davvero perché. Per me rimaneva la scelta giusta che io, col mio gruppo italiano, cantassi in inglese in un festival assieme a centinaia di altri artisti di madre lingua inglese (o provenienti da nazioni dove la lingua inglese è veramente parte della società, vedi in Norvegia), non solo confondendomi nella massa e nascondendo la particolarità che mi avrebbe reso unico lasciandomi emergere come successe con le Perotà Chingò, ma addirittura facendomi sfigurare rispetto a chi l'inglese lo vive ogni giorno e lo canta decisamente meglio di me.

In poche parole noi eravamo la brutta copia di quel mondo anglo-americano che stavamo imitando con grande convinzione. E il motivo per cui mi ero emozionato per gli unici artisti che avevano espresso qualcosa di diverso rispetto agli altri non mi era parso lampante come avviene ora: le Perotà Chingò non emozionavano solo perché suonavano qualcosa di unico e diverso dal resto che le circondava (il che è comunque un meraviglioso merito), ma riuscivano a trasmettere le emozioni cantate nei loro testi proprio perché le vivevano direttamente, senza filtri di lingue non loro, senza impoverire in difetto le innumerevoli sfumature che si

possono usare sia con la vastissima scelta delle parole di cui si può disporre con la propria lingua madre sia con l'espressività della voce che consegue a questa consapevolezza.

Sfido qualunque musicista italiano a provare a giocare a questo gioco: chi solitamente canta in inglese e non ha mai provato a cantare in italiano, provi a buttare giù qualche riga di suo pugno e a cantarla, ritroverà subito non poche difficoltà a non ingarbugliarsi con le parole, a rispettare una metrica decente per evitare l'effetto canto di chiesa, a essere credibile in ciò che dice (sia che canti "fatti mandare dalla mamma a prendere il latte..." sia che canti "ho capito che ti amo..."), banalmente a non imbarazzarsi. Immediatamente la barriera, la corazza, che cantare in una lingua-non-nostra ci crea tra la nostra vulnerabilità e l'ascoltatore viene abbattuta.

Sta a noi scegliere che direzione prendere. Ricordo benissimo che appena provai a cantare sul serio "Amarsi un po'" dovetti lavorare molto sulla metrica, e di conseguenza sul respiro, per evitare di spezzare frasi o parole con pause che avrebbero cambiato non poco il senso di quello che stavo esprimendo: non potevo più cantare simulando i suoni che ricordavano i cantanti anglo-americani, emulando accenti e pronunce di cui non conoscevo l'esatta provenienza, come se l'inglese fosse una lingua costruita a tavolino come l'esperanto, e avesse un'unica pronuncia possibile. In questo [l'incredibile brano di Celentano](#) che si inventa una lingua che suona come l'americano è un ottimo esempio. Ora dovevo veramente stare attento a molti più fattori che mi riguardavano direttamente e personalmente, da quando avevo coscienza del dono della parola, e proprio perché c'erano più fattori in gioco la faccenda si faceva più delicata, più sfumata, più espressiva e potenzialmente più emozionante, sia per me che per l'eventuale ascoltatore.

Dopo "Amarsi un po'", che è stata una specie di test pratico per il canto in italiano, con la composizione dei miei primi brani in lingua madre mi sono addirittura ritrovato a mettere in discussione il timbro e l'ottava di quella che si stava rivelando la mia vera voce. Per anni avevo cantato senza saperlo con il registro alto della mia voce, per l'appunto emulando il suono di certi artisti americani. E lo avevo fatto prima di capire veramente quale fosse l'ottava che valorizzava al meglio la mia estensione e la ricchezza del mio timbro, assurdo! Se non avessi iniziato a cantare in italiano notando che la mia voce a quella ottava era ridicola, chissà per quanto tempo sarei andato avanti in quella maniera.

Come gioco di segno opposto, invece, sfido chi da italiano ha sempre cantato in italiano a cantare in inglese: non serve che mi dilunghi troppo sul risultato, basta scomodare sempre il nostro caro Lucio e il suo piccolo grande fallimento "[Images](#)" (1977), raccolta di successi ricantati in inglese (e risuonati) per il mercato anglofono, senza bissare minimamente il successo degli originali.

Lo stesso Battisti poi riconobbe che non vi era motivo che quelle canzoni ottenessero all'estero il successo che sperava inizialmente (nello specifico, in questa famosa intervista del 1979, l'ultima, confessa che l'unico motivo per cui provò quella strada fu la curiosità di vedere fin dove si poteva spingere la sua carriera, visto che in Italia era arrivato al culmine delle possibilità che il mercato offriva).

### **Wolfgang126**

Dopo tutti questi aneddoti e riflessioni personali forse qualche realtà musicale italiana potrà facilmente riconoscersi in alcune situazioni, come anche, giustamente, non vederci nulla di particolare, o essere assolutamente contraria a questo punto di vista.

Ciò che ho scritto non vuole presentare risposte, in quanto io stesso sono il primo ad ammettere che questa tematica è molto soggettiva e ricca di infinite sfumature legate all'espressione creativa, ma senz'altro vuole essere l'occasione per condividere delle domande che, se mi fossero state poste quando quindici anni fa cominciai a suonare addentrandomi nel mondo della canzone, mi avrebbero spinto a confrontarmi allora con problemi che mi sono portato appresso inconsciamente fino a pochissimo tempo fa.

Sempre rimanendo nell'ambito musicale della canzone, credo che il concetto stesso di ciò che ancora oggi comunemente definiamo "internazionale" debba essere rivisto. Per anni, senza accorgermene, quando pensavo a una scena musicale "internazionale", il mio pensiero si rivolgeva esclusivamente alla scena anglofona, senza considerare minimamente l'esistenza di tante altre nazioni con altrettante lingue. Per curiosità ho cercato la classifica delle lingue più parlate al mondo<sup>1</sup>, e l'inglese si trova al secondo posto (con 500 milioni di persone), poco prima dello spagnolo (al terzo posto con 450 milioni), ma decisamente dopo il mandarino (840 milioni). Ma, come ho spiegato prima, ha veramente senso affidarsi a un aspetto così pratico (cantare nella lingua maggiormente parlata nel mondo occidentale anche se ne abbiamo una conoscenza più limitata della nostra lingua madre) come porta per comunicare a più persone possibili?

Però proprio per provare ad assecondare questo punto di vista ho ricercato i progetti italiani musicali che dalla nascita del genere rock and roll (secondo i giornalisti approssimativamente attorno al 1950 negli U.S.A.) hanno ottenuto successo (riscontrabile in un vasto riconoscimento di pubblico e vendite reiterato per un medio-lungo periodo, insomma non un singolo di successo e basta) nel mondo cantando unicamente in una lingua non italiana, escludendo quindi i progetti tradotti

---

<sup>1</sup> M. Paul Lewis. *Ethnologue: Languages of the World*, SIL International, Dallas, 2009 (sedicesima edizione).



dall'italiano solo per l'esportazione (tra i più eclatanti nel mondo del pop da classifica Laura Pausini o Eros Ramazzotti che cantano in spagnolo per il mercato sud americano per intenderci, o band che hanno cantato in altre lingue solo per un breve periodo, come PFM o Raf).

Il caso più degno di nota, insuperato da anni, credo rimanga quello dei [Lacuna Coil](#), un gruppo milanese che da sempre si rivolge al mondo metal anglo-americano assecondando stile e lingua (naturalmente inglese) di quel genere, e sembra in tutto e per tutto una band di provenienza anglo-americana. Lo possiamo ritenere di ampio successo in quanto la sua fama è riuscita talvolta ad uscire dal circuito della nicchia (per quanto vastissima) del mondo Metal, potendolo definire quasi "mainstream" (termine che si utilizza per indicare un artista che raggiunge un pubblico trasversale, diciamo generico, e che riesce quindi ad andare oltre al genere di nicchia). Li conosco pure io, che di metal non so praticamente nulla!

Ma al di fuori dei Lacuna Coil non ho trovato nessun altro esempio utile per giustificare sotto questo punto di vista la scelta della lingua inglese da parte di un artista italiano. Senz'altro sono presenti stimabilissimi progetti che hanno raggiunto un ottimo seguito di pubblico (con conseguente attività concertistica e carriera professionale) in una nicchia di genere specifica, e che quindi rispettano dei principi e delle dinamiche interne alla nicchia del caso, ma non incontrano un pubblico eterogeneo. Posso citare l'esempio contemporaneo della band romana dei [Giuda](#) che, suonando in tutto e per tutto come le band inglesi e americane tra il garage e il punk anni settanta, sono riusciti a farsi largo in quel circuito. Casi analoghi nelle varie nicchie di genere ce ne sono stati sempre nella storia della musica italiana che si confronta con l'estero (vedi per esempio la scena garage punk o hard core punk), ma per l'appunto oltre ai Lacuna Coil non ho trovato esempi che sono riusciti ad andare oltre a quello che sono riusciti a fare i Giuda o band analoghe per percorso artistico e commerciale.

Inoltre evidenzio che questi due esempi che ho utilizzato sembrano sotto ogni punto di vista band anglo-americane. La loro provenienza e la loro origine, in questi casi italiana, ad un primo ascolto o ad una prima occhiata (alla loro immagine, i loro video musicali, etc) non traspare in nulla. Dipenderà naturalmente dal proprio punto di vista valutare questo fatto come positivo, negativo o ininfluenza.

Quando anni fa iniziai a sviluppare queste riflessioni, espressi alcuni miei dubbi al mio manager dopo che egli mi passò un disco di un artista italiano che cantava in inglese. Gianluca (fondatore dell'etichetta discografica [Trovarobato](#), della band Mariposa e manager di Iosonouncane) obiettò esprimendo un punto di vista interessante. Per lui la lingua utilizzata nella forma canzone dipende dal genere musicale: ogni genere ha la sua lingua prediletta, legata alla storia del genere stesso, al contesto in cui si è sviluppato e quindi anche al suono più affine (in termini di musicalità della lingua). Ecco quindi che se per il melodramma nel XVIII secolo si affermò la lingua italiana in tutta Europa (uno degli esempi più celebri è

senz'altro il Don Giovanni dell'austriaco Wolfgang Amadeus Mozart, 1787, il cui libretto è stato scritto dall'italiano Lorenzo Da Ponte) di conseguenza per il rock and roll (e tutti i suoi derivati) la lingua prediletta dovrebbe essere l'inglese, vista la nascita di questo genere negli U.S.A. attorno agli anni cinquanta.

Personalmente credo che questa visione legata strettamente ai generi di appartenenza, ai suoi confini e le sue regole, per quanto razionalmente comprensibile, rischi di portare l'artista e la sua espressione verso stereotipi e percorsi già battuti, tarpando le ali all'uccello imprevedibile della creatività, che di certo non ha bisogno di essere ingabbiato. Limitare insomma la musica del genere in questione a una specie protetta da non contaminare per preservare le caratteristiche originarie: forse solo così mi potrei spiegare il senso dei gruppi country (ossia la canzone tradizionale statunitense per eccellenza) suonata da musicisti non statunitensi, per esempio italiani, che però tentano di suonarla e cantarla il più fedelmente possibile, a partire dalla lingua utilizzata e dall'immaginario di riferimento. Ma anche questa è una differenza di punti di vista sostanziale: c'è chi preferisce rimanere in un luogo sicuro e confortevole, di cui conosce già regole, pregi e difetti, sa come muoversi, cosa aspettarsi e per ciò lo ritiene un motivo valido per non uscire da quegli schemi. Oppure al contrario c'è chi ricerca la novità, lo stupore, in primis per se stesso, e ritiene impensabile accettare regole e imposizioni di qualunque sistema che ritiene limitante.

Il punto di vista di Gianluca, che credo sia decisamente diffuso in ambito musicale, confermerebbe dunque il motivo del successo dei due progetti che ho preso in esempio prima (Lacuna Coil e Giuda), proprio perché queste band soddisfano letteralmente le caratteristiche richieste dal genere specifico di cui fanno parte e quindi del mercato annesso (nel caso dei Lacuna Coil un mercato che parte dall'ambiente metal per arrivare a quello del rock occidentale più mainstream, mentre nel caso dei Giuda rimane nella nicchia del garage rock anglo-americano).

Credo anche però che confermi la rigidità di questo sistema, del sistema di quella che potremmo definire scena alternativa anglo-americana che a mio avviso impropriamente definiamo "internazionale", mentre riterrai più appropriato chiamarla "predominante": se un artista italiano non suona e canta esattamente come un artista anglo-americano è, fino a prova contraria, veramente difficile che abbia un qualche risultato degno di nota nella scena alternativa. A me questo fatto sembra ormai abbastanza chiaro e comprensibile (e ho spiegato prima perché non l'ho sempre pensata così), ma la continua ed incessante produzione di musica italiana in lingua inglese, soprattutto in ambito indipendente ossia piccole autoproduzioni che spesso, se non sempre, suonano esclusivamente sul suolo italiano (quindi rivolgendosi ad un pubblico che non parla la lingua inglese correntemente) mi stupisce.

Mi chiedo: tra qualunque gruppo "indie-rock" che canta in inglese senza essere di madre lingua inglese e un gruppo "country", sempre non statunitense ma che canta in inglese, vi è differenza, al di fuori del genere

musicale suonato? E viceversa quanti gruppi musicali non italiani conoscete che suonano liscio cantando proprio in italiano i grandi classici come “Romagna mia”? Vi è differenza tra i due esempi? Pochi anni fa sono venuto a conoscenza di un duo tedesco appassionato dell’electro pop italiano anni ‘80 che si ispira, o meglio emula ed omaggia al 100% i suoni, l’estetica (nelle foto e nei video), le tematiche e l’immaginario (Roma, il festival di San Remo...) affrontate nei testi, ovviamente scritti e cantati in italiano, con modi di dire non sempre grammaticalmente o logicamente corretti e una pronuncia palesemente tedesca che crea un effetto straniante quanto curioso.

Bravissimi, simpaticissimi, godibilissimi (per la cronaca si chiamano “[Itaca](#)”, li ho conosciuti perché ho ospitato un loro concerto nel mio salotto, organizzato da un’associazione culturale di amici). Risultato: trasmettono esattamente quello che sono, ossia un omaggio sincero a una cultura di cui non sono originari ma che amano moltissimo. Il che è bellissimo, e leggendo la loro storia personale (che allegano ai loro contenuti on-line come presentazione del progetto) si capirà ancora meglio quanto sia tutto credibile. Ma credo che, come per me, per qualunque ascoltatore italiano sentire un “omaggio” di questo tipo alla nostra cultura, a partire dal cantato “sbagliato”, trasmetta una sensazione straniante, non per forza negativa o positiva, ma senz’altro nuova, poiché non siamo abituati ad essere “omaggiati” così didascalicamente da artisti esteri per una nostra espressione artistica-culturale, come per esempio i Matia Bazar.

Possiamo quindi prendere questo esempio degli Itaca (artisti tedeschi che emulano lo stile musicale, le tematiche e la lingua dell’electro pop italiano anni ‘80) e porlo per analogia allo stesso livello degli artisti italiani che utilizzano il linguaggio delle band “indie rock” (sia musicale, che tematico, che linguistico, ossia proprio nei testi), compreso l’effetto che può provocare a una persona di provenienza statunitense di vedere che esistono band con nomi in inglese, che cantano in inglese con pronunce talvolta corrette talvolta meno, con testi e costrutti grammaticali molto semplici se non addirittura grammaticalmente scorretti, che utilizzano effettivi modi di dire della grammatica e della lingua inglese, se non addirittura citano tematiche e riferimenti culturali appartenenti alla loro cultura specifica (quella anglo-americana)?

Senz’altro per esperienza personale, avendolo chiesto direttamente ad amici musicisti anglo-americani o al pubblico al di fuori dell’Italia, posso dire che la musica del mio gruppo quando cantavamo in inglese e suonavamo all’estero veniva fruita senza tanti problemi, come la maggior parte delle altre band che cantano in inglese in giro per Europa e U.S.A., anche se tutti notavano che eravamo di provenienza non anglo-americana. Talvolta presi più o meno seriamente come anche presi con divertimento, ma sempre compresi. Il che non mi stupisce: sono cinquant’anni che la canzone occidentale vede un predominio di questo linguaggio nel rock, e credo che gli stessi anglo-americani diano per scontato che si canti nella

loro lingua. Ben di più di quanto noi italiani ci aspettiamo che dei tedeschi cantino electro pop in italiano!

Ci tengo a precisare però che questa mia riflessione non è da interpretare come un'accettazione del momento storico che la canzone italiana sta attraversando, ossia che semplicemente o canti in italiano, oppure in Italia non ti ascolta nessuno.

Non voglio accettare che l'unica maniera per un artista pop italiano di farsi ascoltare all'estero sia di comportarsi come la Pausini o Ramazzotti che producono canzoni per l'esportazione ritraducendole in spagnolo come se fossero il riadattamento della ricetta della Coca Cola in base al paese di vendita, oppure come Toto Cutugno che con uno dei pezzi italiani più famoso del mondo ("L'italiano": provate a chiedere a ogni persona che proviene dall'Est Europa se la conosce e ne rimarrete sorpresi) ha costruito un'intera carriera (a dir poco legata all'immagine che il mondo ha degli italiani).

Non intendo accettare neanche che un artista per suonare nel mondo alternativo anglo-americano (il mondo del [South By Southwest di Austin, Texas](#), per capirci, sempre e solo in occidente comunque) debba abbracciare lo stile e il linguaggio in tutto e per tutto identico alla scena dove intende accostarsi, in poche parole emulando lingua ed estetica del mercato musicale anglo-americano (i pochi casi che non l'hanno fatto, partecipando al festival con progetti in lingua italiana non hanno poi costruito un percorso all'estero). Visto così sembrerebbe uno scenario chiuso, da cui è impossibile uscire. E sempre secondo i punti di vista lo si può valutare positivamente, negativamente o semplicemente accettarlo passivamente.

Io personalmente non intendo farmi sovrastare da questo contesto, e anzi lo colgo come un interessante stimolo e un'occasione per capire come evolversi, come andare avanti ricercando nuovi mondi e stimoli creativi.

Il fatto che in questo momento in Italia vada per la maggiore la canzone italiana di stampo classico, che si voglia chiamarlo (per l'ennesima volta) Nuovo cantautorato, It-Pop (non so chi l'abbia coniato ma è la definizione più recente), Indie-italiano (termine che chi ha più di trent'anni sa bene quanto sia inappropriato poiché risale al concetto di indipendenza delle band "alternative" anglo-americane degli anni ottanta e novanta, figlie del concetto Do It Yourself del movimento punk, auto-produzione dunque in alternativa alle grandi produzioni delle Etichette Discografiche Multinazionali, cosiddette Major e simbolo del capitalismo in musica) non significa di certo che quindi sia l'unica strada da seguire tutti quanti, anzi! Per quanto il capitalismo e le leggi del mercato per loro stessa natura tendano sempre a uniformare tutti i prodotti seguendo ciò che va per la maggiore, non ci vuole molto a capire che se tutto il mercato seguisse la moda forse premierebbe di più sforzarsi per creare qualcosa

di nuovo, che rompa gli schemi e se mai crei una tendenza, piuttosto che mettersi in fila con gli altri a seguirla.

Ma si sa bene anche che impegnarsi a inventare qualcosa di unico, che riesca a stimolare emozioni nuove e venga visto come una novità di valore dal mercato necessita molte energie, rischi e fatiche senza avere nessuna certezza, mentre fabbricare con lo stampino artisti/prodotti simili al primo che ha veramente fatto successo è molto più semplice veloce, e per quanto tecnicamente significhi raccogliere le briciole del panino di qualcun altro è pur sempre qualcosa, a quanto pare.

In questo momento storico ritengo degno di nota per molteplici aspetti un movimento, o fenomeno, che si è sviluppato negli ultimi sette anni nella nostra nazione, la trap italiana. Senza entrare nel merito del genere specifico, dei contenuti e del valore artistico (oltre a non avere nessuna qualifica per poterlo eventualmente giudicare lo conosco troppo superficialmente per poterne fare un discorso approfondito), non posso però non notare che il successo e l'impatto che questo genere in Italia ha avuto nella cultura generale è impressionante, forse senza precedenti.

Partendo da un'emulazione del movimento originario statunitense (che ha iniziato a svilupparsi a fine anni '90 nel sud degli U.S.A.) ma cantando assolutamente in italiano, questo movimento periferico, quanto meno come provenienza geografica, e veramente "dal basso", essendo i primi brani spesso prodotti in cameretta con mezzi semplicissimi, ha iniziato a crescere principalmente su Youtube con numeri di visualizzazioni che dopo pochi anni hanno superato i milioni per ogni singolo video, scavalcando i meccanismi classici del mercato (produzione musicale ad alto budget in studio di registrazione professionale, promozione sui canali d'informazione principali, videoclip canonico, album pubblicato nei soliti formati fisici e digitali, il tutto finanziato dalle etichette discografiche standard), raggiungendo risultati che solitamente erano impensabili senza budget altissimi e appoggi di strutture professionali.

Insomma il Do It Yourself praticato da una generazione di artisti che potenzialmente non sa neanche cosa sia, per un pubblico ancora più giovane che ora darà per scontato che un trapper per prima cosa debba fare un bel video su Youtube, sfondare e poi eventualmente pensare a scegliere cosa fare della sua carriera. Tutto ciò cantando rigorosamente in italiano, creandosi un linguaggio e uno slang personalissimo, assolutamente estraneo a chi non è coetaneo o seguace della scena, fregandosene altamente di tutti i ragionamenti che io feci dieci anni fa sul mondo musicale italiano, e ottenendo numeri che avranno fatto impallidire le major, le quali ovviamente non hanno perso un secondo e sono corse a fare offerte agli artisti di punta del genere. Se ora infatti scorriamo gli ultimi album pubblicati da questi artisti, anche quelli per così dire di "seconda fascia", notiamo che sono già stati tutti agguantati dalle solite tre multinazionali (Universal, Sony, Warner).

Ho citato la favola della trap sia perché la ritengo una bella storia, che ci ricorda il potere della creatività (perché è ciò che credo che abbia veramente spinto in origine questi artisti), sia perché mi sembra un ottimo esempio di un genere musicale vitale e di ampio successo accompagnato da dati tangibili e riscontrabili da tutti, in contrasto con l'esempio reazionario dell'itpop, che ricicla forme classiche della canzone pop italiana spruzzandoci sopra fragranze effimere che danno l'illusione della novità, prima di svanire ancora una volta verso una nuova tendenza che ci farà dimenticare di quella di ieri. Ritengo la trap italiana originariamente in netto contrasto anche con gli artisti "mainstream" delle etichette major, facenti parte di un mercato a sé stante, che come ogni mercato capitalista che si rispetti risponde solo ed unicamente ad una logica: quella del profitto.

Ma dunque cosa c'entra la trap italiana con la domanda che sta alla base di questa riflessione? A mio avviso il fatto che questo genere sia l'unica vera novità di successo degli ultimi dieci anni nel mondo della canzone italiana è indice che la questione che sta alla base di questo articolo non ha alcun significato per le nuove generazioni.

Alle nuove generazioni importa ascoltare musica che gli parli direttamente, con un linguaggio e tematiche che entrano nel vivo del loro quotidiano. Senz'altro anche i giovani di oggi ascolteranno musica proveniente dal di fuori dei confini italiani. Ma dubito seriamente che un ventenne di oggi sentendo il bisogno di esprimersi musicalmente scelga una lingua non propria, quando nessuno dei suoi beniamini e dei suoi coetanei lo sta facendo, mentre è circondato da artisti che ovunque si esprimono nella propria lingua di origine con risultati più che soddisfacenti, spesso mischiando lingue e culture differenti.

Anche questo è uno degli aspetti che ritengo più positivi e stimolanti di questo genere, ancora più in profondità di come sia già avvenuto per l'hip hop negli anni novanta: se l'hip hop, anche se nato negli U.S.A., aveva già avuto il merito di svilupparsi in ogni nazione secondo la propria lingua e la propria cultura (praticamente nessuno in Italia, da italiano, si è messo a rappare in inglese), la trap oggi si sta dimostrando un esempio unico di commistione di culture diverse, segnale di una società multiculturale in continuo cambiamento, che sforna un trapper milanese da generazioni tanto quanto uno di origini tunisine, perché sono cresciuti tutti assieme nello stesso quartiere, hanno condiviso lo stesso quotidiano e il loro linguaggio si è influenzato a vicenda.

Mi piacerebbe che si parlasse meno dei leghisti e dei loro portavoce che seminano odio e giocano con la frustrazione delle vecchie generazioni, e si parlasse di più del fatto che i bambini che oggi vanno a scuola in Italia, a differenza dei loro genitori, non vedono nessuna differenza tra i loro compagni di classe, men che meno che possa essere una differenza la provenienza scritta sulla carta d'identità: sono tutti bambini che giocano in cortile assieme, ognuno con le sue meravigliose differenze, accettate da tutti o, se motivo di confronto, senza differenze di superiorità.

Non credo che nessun bambino, senza averlo imparato prima dai propri genitori, si sentirebbe più o meno importante di un altro bambino in base alla propria provenienza geografica. Ecco, per me la trap rappresenta anche questo. Rappresenta come mi piacerebbe che la musica fosse, cosa mi piacerebbe trasmettesse, sia a chi la fa che a chi la ascolta.

### *La poetica del diverso (conclusione)*

Perché sono arrivato alla trap passando dai Jennifer Gentle, i Lacuna Coil e Toto Cutugno? Come molti potrebbero legittimamente obiettare non basterebbe chiudersi un pomeriggio in sala prove con la propria band, un po' di birre, dell'erba, e vedere cosa viene fuori? Fare semplicemente musica senza pensieri? Invece di scrivere quindici pagine su una questione assolutamente soggettiva? Ovviamente ognuno fa quello che gli pare. Chi pensa che cantare in inglese sia la scelta migliore in assoluto per fare musica e scrivere canzoni, indipendentemente dalla provenienza dell'artista stesso, probabilmente vivrà sereno tanto quanto chi ascolta solo It-Pop in attesa della prossima tendenza.

Semplicemente a me piacerebbe immaginare un futuro, anzi un presente, dove la musica sia un luogo senza confini e generi, dove ognuno possa esprimersi come vuole, trovando ascolto, supporto e comprensione, oltre ovviamente al confronto. Dove le differenze e le particolarità (come anche la sperimentazione) vengano incoraggiate perché riconosciute come elementi fondamentali per lo scambio e la crescita di ognuno.

Un anno fa la mia compagna, dopo che le parlai di queste riflessioni, mi consigliò di leggere un saggio che mi ha cambiato la vita. Il poeta, romanziere, filosofo, teorico della letteratura Édouard Glissant ha passato la sua esistenza (1928 - 2011), in quanto caraibico (nello specifico dell'isola Martinica), a riflettere sulle conseguenze del colonialismo nella cultura del mondo, partendo naturalmente dalla sua cultura, che è inevitabilmente complessa e sfaccettata, essendo formata dalla commistione di nativi Aruachi, di colonizzatori francesi (in seguito alla scoperta da parte di Cristoforo Colombo) e di africani (inizialmente trasportati sull'isola come schiavi dai francesi), vivendo in una terra in cui si parla creolo e francese. Nel saggio "La poetica del diverso" (Meltemi, 1998, trascrizione di conferenze svoltesi tra il 1994 e il 1995), tra le tante meravigliose questioni che affronta (talvolta complesse, talvolta semplici, sempre illuminanti) ho trovato conforto e ispirazione per le mie riflessioni in un concetto chiave di quelle pagine: la differenza delle lingue come valore portante per il Mondo (che lui chiama "Tutto-mondo").

Specifico che Glissant parla di letteratura (come espressione artistica), ma io credo che le canzoni, ossia l'oggetto delle mie riflessioni, ne possano essere considerate parte in quanto formate da testi come veicoli di

emozioni, concetti e messaggi. Glissant ritiene che, arrivati a questo punto della storia dell'umanità (parla a metà degli anni novanta del secolo scorso, quando sono avvenute queste conferenze), sia giunto il momento di parlare e soprattutto scrivere "in presenza di tutte le lingue del mondo", solo che questo "multilinguismo non presuppone la coesistenza delle lingue, né la conoscenza di molte lingue, ma la presenza delle lingue del mondo nella pratica della propria; è questo ciò che io chiamo multilinguismo". Ossia che ormai la consapevolezza delle diversità presenti nel mondo è tale che non è più necessario credere di dover conoscere molte o tutte le lingue, bensì è fondamentale avere coscienza della loro presenza e vivere e dialogare di conseguenza.

Dice ancora: "La difesa della lingua è irrinunciabile perché ci permette di difenderci e di opporci alla standardizzazione che può provenire, per esempio, dall'universalizzazione dell'anglo-americano. Dico che se mai questa standardizzazione si stabilirà nel mondo, non minaccerà soltanto la lingua francese o quella italiana o quella creola, ma in primo luogo quella inglese, perché quella inglese smetterà di essere una lingua con le sue oscurità, le sue debolezze, i suoi trionfi, i suoi slanci, i suoi punti di forza, le sue ritrosie e le sue arretratezze, smetterà di essere la lingua del contadino, la lingua dello scrittore, la lingua del portuale, ecc. Tutto ciò sparirà, la lingua smetterà di essere viva e diventerà una specie di codice internazionale, un esperanto."

Da queste parole di Glissant colgo un invito allo scambio, quello che lui chiama "cambiare scambiando", una genuina condivisione dell'essenza originaria di ognuno senza avere la pressione di doversi imporre sugli altri o temere di essere sopraffatto da ciò che è diverso senza sapere ciò che ne deriverà da questo incontro. Proprio quella diversità e quella particolarità che il capitalismo, la globalizzazione, il mercato legato a questi fenomeni (che sia quello discografico come qualsiasi altro) tentano per la loro stessa missione di assottigliare, appiattare e controllare a loro piacimento.

Io credo che nel 2020, in questo decennio appena cominciato e in un millennio ancora più giovane, dopo che negli ultimi anni finalmente la battaglia femminista e LGBT contro il patriarcato (che è quindi un movimento anti-capitalista e dunque ecologista) è diventata un argomento quotidiano riconosciuto come fondamentale per la salvezza del pianeta e non un movimento rivoluzionario tacciato come una delle tante anomalie del sistema, dopo che la consapevolezza della multiculturalità si sta diffondendo almeno nei bambini che ogni giorno frequentano le classi delle scuole di tutto il mondo fregandosene della nazionalità scritta nella carta di identità che ancora non hanno, dopo che con le informazioni che abbiamo a disposizione in ogni momento è diventato sempre più evidente e chiaro come si muove il sistema capitalista, che problemi genera e che impatto ha sulla nostra società contemporanea, ecco, io credo che, con tutte le dovute proporzioni rispetto alle grandi questioni appena citate,



da musicista e scrittore di canzoni, sia arrivato anche il momento di chiedersi perché un artista non possa sentirsi libero di esprimersi nella propria lingua madre senza sentirsi inadatto, provinciale, marginale, “etnico” (termine che ormai si utilizza in tutti gli ambiti merceologici per indicare provenienze non occidentali ossia della cultura predominante: “andiamo a mangiare cibo etnico” vale per la cucina tanto quanto per la musica “etnica” o world music, ossia musica non occidentale).

Se posso immaginare che ingenuamente, quanto genuinamente, i ventenni degli anni novanta di tutto il mondo volessero diventare i Nirvana o gli Oasis, negli anni duemila volessero diventare The Arctic Monkeys o i Franz Ferdinand, e negli anni duemila-e-dieci volessero diventare i Fleet Foxes o gli Arcade Fire, spero che ora i ventenni di tutto il mondo vogliamo fare la trap nella loro lingua, solo per loro stessi e chi li vorrà ascoltare.

E, trap o non trap, spero fortemente che siano lieti, onorati e curiosi di esprimersi nella propria lingua assieme a tutte le altre lingue del mondo, senza nessun senso di inferiorità, senza nessuna paura di essere ferito da altre culture più potenti e senza nessun interesse a sovrastare le altre di culture. Questo è per me fare musica: esprimermi liberamente assieme a chi sta facendo lo stesso. Finché questo non avverrà io in primis mi sentirò incompleto, inadatto, vittima se non complice.

“Dico ai miei studenti ‘Quando ottenete quei lavori per cui siete stati brillantemente formati, ricordatevi che il vostro vero lavoro è che se siete liberi, dovete liberare qualcun altro. Se avete un po’ di potere, allora il vostro compito è dare più potere a qualcun altro’”.

Credo che questa celebre frase della scrittrice afroamericana Toni Morrison, appena scomparsa (1931 - 2019) e Premio Nobel per la Letteratura nel 1993, descriva quello che provo in quanto privilegiato, e quello che mi piacerebbe sentissero le culture predominanti di questo mondo.

Concludo queste pagine con un altro stimolo che mi dà molta speranza ed energia per sforzarmi ogni giorno di tendere verso l’ignoto (lo sconosciuto, il nuovo, il diverso). Naturalmente ci sono degli artisti italiani che quando suonano all’estero cantano nella loro lingua originaria riempiendo teatri con pubblico proveniente dallo stato che visitano (non esclusivamente con italiani che vivono all’estero per intenderci): si chiamano, per esempio, Paolo Conte e Franco Battiato. Artisti che, non credo casualmente, se ne sono sempre fregati di ogni genere, definizione e regola, seguendo un percorso unico e inimitabile. Hanno sempre e solo fatto quello che gli veniva meglio e che verrebbe naturale ad ognuno di noi: essere se stessi senza condizionamenti.

Tre anni fa, nei giorni seguenti a quella cena a casa nostra in cui si parlò di colonialismo, stavo facendo delle ricerche su un chitarrista e cantante americano che un’amica mi aveva appena fatto scoprire, tale Robbie Basho. Nella pagina di ingresso del suo sito ufficiale mi accolse una

frase che da allora non smetto di ripetermi: “Io non cerco di seguire i maestri, io cerco di pormi le domande che loro stessi si sono posti”.

“Ci vorrà molto tempo, ma nella relazione mondiale contemporanea è uno dei compiti più evidenti della letteratura, della poesia, dell’arte che devono contribuire gradualmente a fare ammettere “inconsciamente” alle umanità che l’altro non è il nemico, che il diverso non mi cancella, che se cambio nell’incontrarlo non significa che mi diluisco” (Edouard Glissant, “La poetica del diverso”).